

**OMELIA DELLA SANTA MESSA
GIUBILEO POLIZIA DI STATO,
CORPO FORESTALE DELLO STATO,
CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL
FUOCO**

Basilica di San Vitale, 23 marzo 2016

Signor Ministro,
Signori Prefetti,
Distinte Autorità,
Caro Parroco,
Caro Cappellano Don Nicola Tagliente,
Cari fratelli e sorelle,

Sono lieto di presiedere l'Eucaristia nella Basilica di San Vitale e Compagni martiri, in occasione del Precetto Pasquale della Polizia di Stato, del Corpo Forestale dello Stato e del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, che quest'anno coincide con la celebrazione giubilare in occasione dell'Anno Santo Straordinario della Misericordia.

Ringrazio di cuore per il gradito invito, che mi permette di condividere con voi un momento intenso di preghiera, affidando in particolare al Signore coloro che hanno

perduto la vita negli attentati di ieri di Bruxelles, i feriti, le rispettive famiglie e quanti sono impegnati nei soccorsi e implorando il dono della pace, di fronte alla violenza cieca che ancora una volta ha colpito una città europea e ha provocato terrore, morte e lacrime.

Ricordiamo anche tutti coloro – tra i quali ci siete anche voi! – che lottano senza quartiere contro il terrorismo e per difendere la sicurezza della gente e quei valori di libertà, di democrazia, di rispettosa e solidale convivenza che sono sotto attacco, come ha ricordato ieri il Sig. Ministro dell'Interno.

Il vostro è un servizio di inestimabile importanza per il bene comune, poiché siete in un certo senso la porta sicura attraverso la quale tutti passano per poter svolgere con serenità e tranquillità ogni loro attività. Lo stesso concetto di “Forza Pubblica” evoca quello di una riserva di potere, di autorità, messa a disposizione di tutti i cittadini e in special modo dei deboli, dei bisognosi, di

coloro che potrebbero essere vessati e maltrattati dai prepotenti e dai violenti.

Garantire l'osservanza delle leggi, rendere inoffensivi i violenti, mantenere l'ordine e tutelare l'ambiente sono compiti nobili, di cui essere orgogliosi. Siate anche giustamente orgogliosi di prendere parte a questo Giubileo, siate lieti di questo atto di umiltà e devozione, che è fonte di sicurezza e di pace per ciascuno di voi e che è anche un eloquente esempio a vivere la propria fede in ogni stato di vita, ad essere testimoni di Cristo nella concretezza dell'esistenza con gioia e apertura di cuore.

Affidiamoci, davvero, sempre e soprattutto in circostanze tanto tragiche alla misericordia di Dio e ripetiamo spesso in questi giorni – lo possiamo fare in ogni momento, quando siamo in casa, quando siamo al lavoro, quando camminiamo per strada, quando entriamo in una chiesa, ecc. – l'invocazione: *“Per la tua dolorosa passione, abbi misericordia di noi e del mondo intero”*.

E' nel segno della Misericordia, infatti, che siamo qui riuniti. Abbiamo appena aperto e attraversato la porta della Misericordia, in spirito di rinnovamento interiore ed accoglienza del perdono gratuito di Dio. È la porta santa che simboleggia Cristo, attraverso il quale si giunge alla salvezza. È la misericordia divina che ci viene vicino e ci invita ad entrare in essa, ad approfittare dell'anno di Grazia che ci è stato donato.

Si direbbe quasi che il Santo Padre Francesco - disponendo che in ogni Diocesi vengano aperte diverse Porte Sante - abbia chiesto alla Misericordia divina di farsi essa stessa la principale pellegrina verso di noi. Questo pellegrinare della Misericordia verso le nostre case e i nostri ambienti di vita, rivela le viscere di bontà del Signore, che vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità (cf. 1Tim 2,4) e che, a questo scopo, si serve con abbondanza di persone e cose, di circostanze ed eventi, ordinari e

straordinari, pur di incontrare e salvare ogni anima che mostri un segno anche tenue di buona volontà.

Siamo ormai vicini alla Pasqua, quando risuonerà l'annuncio della Resurrezione, dove si compirà un passaggio che farà nuove tutte le cose, l'annuncio che Cristo Risorto ha già compiuto questo passaggio glorioso, che la morte è destinata a morire e che la vita non è frutto del caso né procede verso il nulla, ma verso il suo compimento e la sua pienezza. Non siamo dunque governati dal caso, ma immersi nell'amore di Dio, che ci ha creati e redenti.

Tuttavia, oggi siamo chiamati a riflettere non sul traguardo finale, ma sul percorso che Gesù ha compiuto e questo – occorre riconoscerlo – un po' ci inquieta.

Vorremmo subito parlare di resurrezione, di nuova vita, di gioia, di pace, ma in questi giorni della Settimana santa siamo invitati a fermarci sul Golgota, ai piedi della Croce, per adorare in silenzio il

mistero del Figlio di Dio umiliato, percosso, torturato, abbandonato e tradito.

Siamo invitati a fissare lo sguardo su di Lui con l'occhio della fede, che riconosce che il suo sacrificio - grazie al quale ci venne donata la salvezza - era previsto dalle Sacre Scritture. Egli è Signore e Redentore, massima espressione possibile di bontà e santità, che tuttavia non venne da tutti accolto, ma rifiutato e vilipeso. Siamo chiamati ad interrogarci sul mistero che ha reso possibile che al Figlio di Dio fosse preferito Barabba. Il Figlio di Dio viene infatti tradito, consegnato, appeso alla croce e gli viene preferito un sobillatore violento.

È il mistero del Servo sofferente di cui parla il Profeta Isaia. La prima lettura di oggi ce lo presenta in tutta la sua drammaticità. Isaia fa dire a questo personaggio: *“Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi”* (Is. 50,6).

Subito dopo però, afferma: *“Il Signore Dio mi assiste”* (Is. 50,7).

Isaia vive ed opera circa settecento anni prima della nascita di Cristo, eppure ne intravede la figura, la missione e la passione che dovrà subire. Dalle parole del Profeta ci accorgiamo subito che egli parla di una figura unica, straordinaria, di una persona che subisce un supplizio e una grave umiliazione, ma che nessuno può veramente dichiarare colpevole perché è assistito da Dio.

Questo Servo sofferente, che tuttavia non è abbandonato da Dio, è Gesù che rimette la sua causa al Padre. Egli giunge al punto di scusare i suoi stessi persecutori e carnefici con parole che sono una cattedrale di compassione e di amore che rimarrà ineguagliata nella storia dell'umanità: *“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”* (Lc 23,34).

In questa settimana ci viene incontro tutta la densità e l'ottusità del male e siamo messi a stretto contatto con la vertiginosa

altezza del bene, ed entrambe le situazioni sembrano superare la nostra capacità di comprendere. Ce lo mostra anche la tragica figura di Giuda Iscariota. Egli è stato scelto da Gesù come Apostolo, vive a stretto contatto con il Signore da anni e lo ha seguito nelle sue peregrinazioni, è testimone della bellezza e dell'efficacia delle sue parole, dei segni e miracoli compiuti e conosce in profondità il suo insegnamento. Eppure tutto questo non basta. Tutte queste grazie avute dal Cielo non sono sufficienti a preservarlo dal tradimento e dalla disperazione.

Giuda sembra l'esatto opposto del "Buon Ladrone", uno che trascorse la vita rubando, rapinando, forse uccidendo, lontano dalla verità e dalla via del bene e che però, davanti a Gesù crocifisso ingiustamente, pronuncia quelle parole che gli varranno il Paradiso.

Le figure di Giuda e del Buon Ladrone ci ricordano che il perdono di Dio è come una luce che non si spegne mai, qualsiasi

sia il buio in cui siamo precipitati. Ci dicono che tale luce è così intensa e penetrante da illuminare anche la notte più nera.

D'altra parte, ci ammoniscono a non presumere nulla solo perché abbiamo ricevuto la grazia di essere parte del gregge di Cristo. Ci dicono che la superbia del cuore è sempre in agguato e che possiamo dominarla e vincerla solo con l'aiuto di Dio, chiesto nella preghiera e nell'umiltà, ci ammoniscono che possiamo mantenerci nel bene solo con la grazia di Dio e mediante la carità verso tutti e in particolare verso il povero, l'abbandonato, il profugo, il malato, il prigioniero.

Ci fa impressione ascoltare Giuda che dice al suo Maestro: *"Rabbì, sono forse io?"* (Mt 26,25). Aveva ricevuto solo il bene da Gesù, solo doni e grazie, eppure lo tradisce. Aveva ascoltato definitive parole di perdono, fino a settanta volte sette (cf. Mt. 18,22), ma, nonostante questo, non riesce più a chiedere perdono.

La Quaresima ci invita ad andare al cuore della fede e della vita cristiana, a rivolgersi con fiducia a Gesù perché ci assista e ci protegga, ci renda capaci di dargli testimonianza, di ringraziarlo, di essere con onore e gratitudine suoi umili discepoli.

Questa settimana soprattutto ci invita ad adorare, a chinare il capo verso il nostro Capo, a sostare nei pressi della Croce, come Maria, come l'Apostolo Giovanni, per gustare con occhi nuovi la grandezza che abbiamo di fronte, per riscoprirne la dimensione unica, per ritrovare familiarità con parole tante volte ascoltate, ma che sono sempre nuove, potenti, misteriose. Anche se la Grazia di Dio ci permette di intravederne il significato infatti, esse lo trascendono, sono più profonde e vere di quanto possiamo comprendere.

Solo il silenzio e l'adorazione ci avvicinano all'abisso insondabile d'amore che ha permesso al Figlio Unigenito di Dio di farsi uomo a Betlemme e di salire sul

Golgota. Solo essa può rivelarci qualcosa di questo abbassamento radicale verso la nostra miseria, di questa accettazione dell'umiliazione, della sofferenza e della morte a nostro vantaggio, perché noi potessimo vivere.

Cari amici, il vostro Giubileo e l'imminente festa di Pasqua siano l'occasione per riscoprire i tesori della nostra fede, per ravvivare la speranza e per compiere gesti concreti di carità verso il prossimo, specialmente quello più bisognoso. Siano l'occasione per dire grazie a Gesù per averci amati e salvati e per chiedergli la grazia di ascoltarlo e di seguirlo nella via del bene, offrendo agli altri quella misericordia che accogliamo da Lui.

Ci aiuti Maria. Ella vide avverarsi tutte le profezie sul suo divino Figlio, anche quella preannunciata da Simeone che una spada le avrebbe trafitto l'anima (cf. Lc 2,35). Ma rimase lì, vicina a suo Figlio. "*Stabat mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa*", stava in piano presso la croce di

Gesú la madre addolorata. Con lei ripetiamo: *“Per la tua dolorosa passione, abbi misericordia di noi e del mondo intero”*.

E cosí sia.